

ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
FACOLTÀ DI LINGUE E LETTERATURE STRANIERE

Corso di studio in Lingue e letterature straniere

Curriculum:

Lingue, Culture e Storia

La minoranza linguistica Francoprovenzale nei comuni di Faeto e Celle di S. Vito (FG)

Tesi di Laurea in Geografia

Relatore

Dott.ssa Elisa Magnani

Presentato da

Martina Occhipinti

Correlatore

Dott.ssa Valeria Zotti

Sessione: Terza

Anno accademico: 2008/2009

*« Patouà lãnguë dë notrou vèlh
Lãnguë parlà da nou
charchén dla parlâ a se tejoû
si nou vouran pa se pèrdev din se a mound ipouvantà
dë sét generasioun vanduo
ou tén qu'ou l'i-z-ità
ou tén qu'ou l'a pasà.
[...]»*

Patois di R.Colturi¹

¹ « Patois, lingua dei nostri vecchi / lingua parlata da noi/ cerchiamo di parlarla sempre/ se non vogliamo perderci/ in questo mondo spaventato/ di questa generazione che si è arresa/ al tempo che è stato/ al tempo che è passato[...]»

Fonte: www.cesdome.it. Sito del Centro Studi Documentazione Memoria Orale

Vorrei prima di tutto ringraziare tutti coloro che più o meno direttamente hanno concorso alla redazione di questa tesi finale; chi, da più parti del Paese mi è stato vicino in questa tappa del mio percorso triennale di studi.

Comincerei senza dubbi ringraziando la mia relatrice, la dottoressa Elisa Magnani, che con amichevole pazienza e disponibilità ha seguito passo per passo questo lavoro, lasciando la mia penna libera di rendere con le parole i concetti che stavano in testa. A lei va dunque il *grazie* più sentito.

In secondo luogo ritengo necessario citare nei ringraziamenti il Sig. Silvano Tangi, Presidente dell'Associazione Culturale Francoprovenzale di Puglia in Piemonte che, sebbene non abbia mai incontrato di persona, ha messo a mia disposizione uno studio dettagliato sul *patois* della sua città, Celle S. Vito, redatto a cura dello sportello linguistico di questo comune.

Solo grazie alla sua intermediazione, inoltre, questo lavoro si onorerà di entrare a far parte dell'archivio storico del museo di Celle S. Vito.

Naturalmente entra in quest'elenco anche la correlatrice della tesi, la dottoressa Valeria Zotti, che ha supervisionato i capitoli strettamente linguistici.

Il *grazie* più commosso va senza dubbio ai miei genitori, così lontani dalla città in cui ho studiato e in cui ho scritto queste pagine, ma sempre tanto vicini col cuore e con i buoni consigli; vorrei che questo lavoro possa renderli fieri di me, prima di essere sistemato per sempre in uno scaffale.

Martina Occhipinti

INDICE

| | | |
|--|---------------|--------|
| Prefazione | pag. 4 | |
| Capitolo Primo – Le minoranze linguistiche | pag.8 | |
| Capitolo Secondo – Il Francoprovenzale | pag.11 | |
| 2.1 La lingua Francoprovenzale | pag.11 | |
| 2.2 Genesi del Francoprovenzale | pag.14 | |
| 2.3 Caratteristiche del Francoprovenzale | pag.16 | |
| Capitolo terzo- Due casi italiani: Faeto e Celle S.Vito | pag.19 | |
| 3.1 Il Francoprovenzale in Italia | pag.19 | |
| 3.3.1 I numeri del Francoprovenzale | pag.19 | |
| 3.2 Faeto e Celle S.Vito: storia ed evoluzione del Francoprovenzale | pag.20 | |
| 3.3 Caratteristiche del Francoprovenzale faetano | pag.23 | |
| 3.4 Il Francoprovenzale nella tradizione faetana | pag.24 | |
| Capitolo quarto- Il Francoprovenzale e le altre lingue | pag.26 | |
| 4.1 Un caso di triglossia | pag.26 | |
| 4.2 Le lingue della quotidianità | pag.27 | |
| 4.3 Il Francoprovenzale a scuola | pag.30 | |
| 4.3.1 Scuole materne ed elementari | pag.31 | |
| 4.3.2 Scuole medie | pag.31 | |
| 4.3.3 Scuole superiori e università | pag.31 | |
| 4.4 Il Francoprovenzale e i media | pag.32 | |
| 4.4.1 Radio e televisione | pag.32 | |
| 4.4.2 La stampa | pag.32 | |
| Capitolo quinto- La difesa della lingua | pag.35 | |
| 5.1 Leggi in materia di minoranze linguistiche | | pag |
| 5.1.1 Leggi regionali | | |
| 5.2 Iniziative | pag.37 | |
| 5.3 La bandiera Francoprovenzale | | pag.38 |
| Conclusione - Verso quali prospettive? | pag.39 | |
| Appendice fotografica | pag.41 | |
| Bibliografia | pag.43 | |
| Sitografia | pag.43 | |

Prefazione

L'analisi che mi appresto a condurre nelle pagine che verranno si propone come un focus su un fenomeno linguistico che ha particolarmente attirato la mia attenzione: l'esistenza di minoranze, ma soprattutto, di isole linguistiche. Nella spiegazione che si darà di questo concetto si può afferrare il carattere di estrema eccezionalità di casi del genere di cui, magari all'insaputa di tanti e tanti connazionali, è ricco il nostro paese.

Il mio lavoro si concentrerà essenzialmente su minoranze di tipo francofono, essendo i miei studi principalmente orientati all'apprendimento del francese come lingua straniera e possedendo io stessa un'inclinazione verso questa lingua sorella dell'italiano.

Più precisamente, oggetto dell'analisi sarà lo studio di una delle suddette isole linguistiche, dislocata nel cuore della Puglia, in cui vive - o forse sopravvive - una comunità francoprovenzale. Scenario dell'indagine i due comuni foggiani Faeto e Celle di S. Vito, i cui abitanti utilizzano la lingua detta *arpitano o patois* o più precisamente *francoprovençal*, già dal XIII secolo.

Di questo caso studieremo l'origine, le peculiarità e la relazione che intercorre con la lingua della maggioranza, l'italiano, prestando particolare attenzione allo stato giuridico di questa minoranza.

A dire il vero, la mia ricerca di casi particolari come questi mi aveva condotto fino al Nord America, in Louisiana, dove le lingue ufficiali sono inglese e francese, importatovi quest'ultimo dai sudditi di re Luigi XIV; ma, cominciando concretamente a dedicarmi a quest'argomento, ho preferito spostare la mia attenzione verso una realtà ancora più peculiare, ancora più antica, non più oltreoceano ma ubicata al massimo nel tacco dello Stivale. E mi è sembrato naturale parlare di una situazione a noi così vicina, che forse merita più attenzione rispetto a quanto accade in Louisiana. Cos'è poi la Louisiana?

Non è una regione del nostro paese, né una parte di essa, in cui, incastonata alla cultura italiana si trovano i riflessi della cultura francoprovenzale, che è altro da quella francese; non ha dietro di sé otto secoli di vita dacché la prima comunità vi si stanziò nell'era moderna; insomma, è una realtà che non ci appartiene, che non fa parlare di sé semplicemente perché come a New Orleans anche ad Haiti, in Algeria, in Québec si parla francese.

Risulta invece molto più interessante apprendere che in due comuni piccolissimi del sud della penisola si parli un *patois*, e il fatto che non si tratti di un argomento affrontato dai media è stato solo un incentivo a studiare quella microscopica realtà.

A esser sinceri, non ho avuto modo di indagare sul campo e ascoltare *viva voce* i parlanti dei due comuni: nonostante tutto mi è stato possibile, grazie all'inesauribile fonte di informazioni quale è Internet, entrare in contatto con un intermediario del posto, responsabile dello Sportello Linguistico di Celle S. Vito il quale mi ha fornito una consistente quantità di materiale relativo alla particolarissima parlata del suo comune di qualche centinaio di abitanti, a partire dal quale ho potuto costruire l'impalcatura degli ultimi due capitoli della mia tesi. Da questo materiale ho ricavato dati altrimenti irrimediabili, preziosissimi perché forniscono ricostruzioni storiche, statistiche, cenni sulla cultura del luogo che difficilmente si otterrebbero senza una ricerca di campo.

Le informazioni raccolte nei supporti cartacei sono state ovviamente arricchite con quelle reperite in rete; quasi sempre ho usufruito dei siti ufficiali di città italiane in cui esiste una minoranza francoprovenzale, in cui è stato possibile trovare i contributi di importanti docenti e linguisti; in secondo luogo ho visitato i siti dedicati alla Lingua Francese, che sovente presentano degli ottimi approfondimenti sul tema delle minoranze, e in ultima istanza, alcuni siti di sociologia dedicati esclusivamente al tema della diversità rispetto a una maggioranza, sia essa linguistica o religiosa.

Per quanto riguarda il primo capitolo del lavoro, abbozzo di identikit del Francoprovenzale, è stato utile il compendio dal titolo *Histoire de la langue française*² fornitomi dalla correlatrice di questa tesi finale, la professoressa Valeria Zotti, ricca cronistoria della lingua francese *ab origo*.

Il percorso dell'analisi partirà da una sintetica introduzione al concetto di minoranza linguistica, corredata di focus sulla situazione italiana e procederà con un'esauriente descrizione della lingua, di cui si ricostruirà la storia a partire dalla nascita, tutt'oggi avvolta da un velo di dubbio che sprona gli studiosi ad avanzare sempre più ipotesi a riguardo; la seconda parte del lavoro sarà incentrata sulla specificità del francoprovenzale di Puglia, lo si studierà dal punto di vista linguistico e socio-linguistico fornendo anche dei dati interessanti a proposito della sua diffusione e del suo impiego nei comuni di Faeto e Celle S. Vito.

² HUCHON, Mireille, 2002 *Histoire de la langue française*, Le livre de poche, «références» (inédit Littérature), Paris, 2002

Questo studio nasce dalla genuina curiosità di conoscere meglio una realtà, quella di un'isola linguistica, di cui è difficile sentire parlare e che esiste affiancata da tantissime altre ad essa simili; nasce dal desiderio di studiare l'eccezione, piuttosto che la regola.

Capitolo primo- Le minoranze linguistiche

Ad ogni nazione corrisponde una lingua. Ma è vero il contrario? Ad ogni lingua corrisponde una nazione?

Lo studio dei significati può essere d'aiuto. Il concetto di "nazione" qualifica un gruppo di uomini che, possedendo stesso passato storico, lingua, religione, usi e costumi, s'accordano per convivere nella stessa fetta di terra ed essere sottoposti alle medesime leggi. Tuttavia, se è vero che una religione può essere praticata ufficialmente in più d'uno stato, per cui è possibile incontrare un musulmano in India o un induista in Bangladesh, è altrettanto vero che non sempre una lingua è parlata entro gli angusti confini di uno stato-nazione, che si può respirare aria tedesca in Alto-Adige e aria di Balcani in Friuli o in Calabria. La lingua non si presta a corrispondenze biunivoche che la relazionano ad un determinato gruppo umano. Come la religione, è condivisibile a prescindere dal *dove* e dal *chi*, non costituisce un'unità discreta ma piuttosto si propone come un'entità fluida, che passa dalle fessure che separano gli stati e i popoli. Spesso ciò avviene in modo pacifico, quando l'assimilazione di una lingua sembra conseguenza fisiologica della vicinanza tra due popoli; talvolta uno di questi si trova obbligato a condividere la lingua del vicino o dell'ospite forestiero.

Quando parliamo di compresenza di due o più lingue sullo stesso territorio, ci addentriamo nell'ambito delle cosiddette *minoranze linguistiche*, che potrebbero fornire, con la loro stessa definizione una valida risposta al quesito con cui esordisce il lavoro.

Con l'etichetta di minoranza linguistica si designa quel sottoinsieme di un gruppo o collettività che parla una lingua diversa da quella della maggioranza, veicolo di una cultura che per ragioni storico-politiche si è insediata in una regione dotata di caratteristiche riconosciute ufficialmente, e da cui derivano costumi, modi di pensare, agire, sentire.

Annamaria Rivera, etnologa presso l'Università di Bari, precisa come le barriere tra maggioranza e minoranza derivino da processi rigorosamente artificiali per cui "è il sistema giuridico e politico di una società a stabilire se individui o gruppi debbano essere 'incorporati' come eguali e, in definitiva, a determinare l'esistenza delle

minoranze”³, il che, letto da un punto di vista linguistico, vuol dire che l'appartenenza dei parlanti di un idioma o dialetto a una minoranza è stabilita dall'alto, dal suddetto sistema giuridico- politico.

Un terreno alquanto rigoglioso di comunità minoritarie è l'Italia. Il nostro paese presenta un gran numero di minoranze e, stando ai dati forniti dal Ministero dell'Interno, circa il 5% della popolazione ha come lingua materna una lingua diversa dall'italiano.⁴

Se da un lato, per la Costituzione del paese esse hanno questo status, dall'altro sono da questa riconosciute e tutelate da specifiche leggi. Il ventaglio di idiomi parlati nella nostra penisola si dispiega da Nord a Sud, dalla Valle d'Aosta alla Calabria senza risparmiare le isole. L'italiano convive con idiomi albanesi, catalani, germanici, greci, sloveni, croati, e con molti membri della famiglia delle lingue romanze: francese, franco-provenzale, friulano, occitano, sardo.

Il fatto che l'Italia presenti questa grande percentuale di situazioni minoritarie si può spiegare a partire dai suoi trascorsi storici; nel corso dei secoli, e ciò è vero specialmente per la sua parte meridionale, le successive dominazioni straniere hanno permesso una stratificazione delle parlate importate da soldati e civili, i quali hanno “contaminato” le zone d'accoglienza anche intrecciando relazioni tramite matrimoni misti con la gente del luogo, favorendo così la diffusione della loro lingua fuori dai confini della madre patria.

Oppure, e paradigmatici sono i casi di Val d'Aosta, Friuli e Alto-Adige, l'esistenza di minoranze è giustificata dalla posizione di confine di queste regioni, per cui è favorita l'osmosi tra due culture e quindi tra due sistemi linguistici differenti.

In particolare, esiste una classificazione binaria che distingue “penisole” e “isole” linguistiche: le prime, ed è il caso sopra citato, sono quelle costituite da gruppi transfrontalieri, cioè da gruppi che parlano la lingua della maggioranza di uno Stato confinante; le seconde sono aree disseminate tra la popolazione di lingua italiana, ma in cui non è l'italiano la lingua correntemente parlata. Esistono isole di catalano, greco, albanese, ladino ecc...

Quando dunque ci chiediamo se nazione e lingua si corrispondano inequivocabilmente, vediamo che l'albanese non è parlato solo in Albania, o il tedesco solo in Germania, e che certe aree linguistiche sono come delle enclave-

³ Fonte: www.resetdoc.org: sito dell'associazione culturale internazionale Reset Dialogues on Civilizations

⁴ Fonte: www.pubblica.istruzione.it: sito del Ministero della Pubblica Istruzione

linguisticamente parlando- in cui la collettività si esprime con un idioma forgiato a chilometri di distanza.



1. Minoranze linguistiche in Italia

Capitolo secondo- Il Francoprovenzale

2.1 La lingua Francoprovenzale

Assieme a *langue e parole, significante e significato, sincronia e diacronia*, gli studi di linguistica e letteratura ci hanno da sempre abituato a un'altra celebre dicotomia, quella che vede opporsi e distinguersi *langue d'oc* e *langue d'oïl*.

Verità insindacabile, questa, ma non assoluta. Sappiamo infatti che già nel Medioevo si usava tirare una linea di confine tra le aree in cui si parlavano queste lingue; più in particolare la *langue d'oïl* raggruppava un insieme di dialetti parlati nel Nord della Francia, il cui portabandiera è quel francese di Parigi diventato poi il Francese ufficiale. La *langue d'oc*-ricordando che tali denominazioni si spiegano a partire dal diverso modo di dire *sì*- corrisponde invece a quello che usualmente chiamiamo occitano o provenzale, e che dunque era la lingua usata nel Sud.

Il destino di quest'ultima non fu tra i più gloriosi. Dai tragici eventi della crociata contro gli Albigesi (XIII secolo) ci si incamminò verso il collasso, evitato solo da chi si impegnò a difendere la nobile lingua onorandola con parole e musica.

In realtà, nel secolo dei grandi studi linguistici, il 1800, si è trovato, o forse "scoperto" un terzo parente povero delle *d'oc* e *d'oïl*, il *gruppo francoprovenzale*, che per decenni si è voluto, erroneamente, considerare frutto della fusione di queste due lingue originariamente parlate in area francese.

Quest'ultimo figlio della famiglia delle lingue gallo-romanze corrisponde all'area geografica che comprende alcuni dipartimenti francesi come l'Ain, il Rodano, la Loira, parte del Giura ed ancora l'Isère, la Savoia e l'alta Savoia, alcuni cantoni della Svizzera tra cui quelli di Ginevra e Friburgo, la Valle d'Aosta, alcune valli del Piemontese, i due comuni del foggiano. A ben vedere è il comune denominatore tra Francia, Svizzera ed Italia.



2. Langue d'oc e langue d'oïl

Esiste una ragione per cui quest'idioma non figura nella partizione linguistica della Francia: differentemente dagli altri due, esso non ha saputo imporsi come lingua unitaria e per questo è annoverato tra i dialetti o *patois* del francese; o forse, prendendo a prestito la definizione del grande dialettologo Gaston Tuailon⁵ sarebbe meglio dire che il francoprovenzale si trova nello stato dialettale perfetto («à l'état dialectal parfait») perché contiene in sé un miscuglio di tanti *patois*.

L'uso di questo termine nasconde l'accettazione di una gerarchia tra le lingue sorelle del francese, per cui esso rimanda a una parlata che non è quella ufficiale, non è quella dell'Île-de-France, né quella usata in letteratura, ma quella delle province, di confine (Bretagna, Provenza, Piccardia) e non, dove veste i panni di un vero e proprio dialetto. Interrogando l'etimologia, capiamo che, almeno un tempo, qualificare in questi termini una lingua significava privarla di un valore, di un'identità, dacché *patoier* in francese antico voleva dire “maneggiare goffamente”⁶, leggesi parlare male la lingua standard.

Attribuendo dunque quest'etichetta al gruppo francoprovenzale, lo si concepisce come un insieme di dialetti con caratteristiche comuni. Ma non finisce qua.

La gente che usa questa lingua negli scambi quotidiani non è conscia di costituire una vera e propria minoranza, poiché concepisce ancora la propria parlata come una

⁵ Fonte: www.linguafrancese.it, portale di lingua francese

⁶ Fonte: www.etimo.it, dizionario etimologico multimediale

mera variante del francese ufficiale; non è un caso che nelle valli piemontesi e valdostane i parlanti designino il loro idioma con le perifrasi *parlà a nosta mòda* o *parlà da nous-aouti*⁷ piuttosto che con l'improprio *patois*, troppo generalizzante. Ed è proprio nelle frange settentrionali della nostra penisola, diversamente da quanto accade in Svizzera o in Francia, che il francoprovenzale è usato d'abitudine dalla popolazione: nelle nazioni "cugine" il XX secolo ha invece portato al lento soffocamento del *patois* per mano della lingua standard e solo recentemente si sta avvertendo un interesse per il suo recupero in quanto patrimonio della comunità.

Ma risalendo il corso dei secoli e riallacciandoci alla domanda iniziale, anche il francoprovenzale ha goduto di una linea di confine che lo faceva lingua propria di un paese unitario, quella del Ducato di Savoia (in francese *Duché de Savoie*). Ormai scomparso dalle mappe geografiche, il Ducato comprendeva i territori dell'attuale dipartimento della Savoia e dell'Alta Savoia, la Contea di Nizza, la Val d'Aosta e il Piemonte; da ciò si intuisce il perché dell'esistenza nelle nostre valli alpine di una minoranza linguistica di stirpe gallo-romanza. Il caso del foggiano merita una parentesi a sé stante e un discorso molto più ampio, cosa che spetterà al capitolo successivo del nostro studio.

Poc'anzi si parlava del XIX secolo come del periodo in cui fiorirono gli studi glottologici e linguistici e proprio in seno a questa proliferazione si inserisce la "scoperta" del francoprovenzale. All'inizio, la sua frammentazione e la disomogenea diffusione ostacolarono il riconoscimento della sua unitarietà. Fu poi la traduzione della IX Novella del Decamerone di Boccaccio, *La Dama di Guascogna ed il re di Cipri*, effettuata da Francesco Alfonso Perrini e pubblicata da Giovanni Papanti nel 1875, ad eliminare una lacuna alla nostra dialettologia e ad indirizzare gli studiosi all'individuazione del tipo linguistico francoprovenzale.

A conseguire questo traguardo fu il linguista Graziadio Isaia Ascoli nel 1873; siamo nel cuore del periodo Positivista, una corrente di pensiero che impregna l'Europa di fiducia nella scienza e nel progresso scientifico e che tenta di dare spiegazioni concrete, oggettive, dunque scientifiche ad ogni fenomeno, in ogni campo d'indagine: natura, uomo, società. Essendo questa la tendenza, la stessa linguistica non poteva sfuggire al bisogno di catalogazione che assillava gli studiosi dell'epoca, in particolare lo studio in cui si cimentò il sopraccitato Ascoli si concentrò sull'analisi dei meccanismi che portarono il latino ad evolversi nelle varie lingue-

⁷ Fonte: www.libarmenk.it Sito ufficiale dell'Associazione Culturale Francoprovenzale "Li Barmenk"

figlie, studiando le leggi fonetiche che determinarono un allontanamento dalla lingua d'origine.

Da questo studio emerse che in certe aree dell'Esagono si usava una lingua retta da leggi diverse sia da quelle del francese sia da quelle del provenzale; nella difficoltà di dare un nome a una lingua- anche se di lingua proprio non si tratta- di cui mai nessuno s'era accorto e che sottostava a leggi tutte sue, la chiamò *francoprovenzale*.

Più che di lingua, infatti, potrebbe parlarsi di "lingua mancata", poiché, essendo un grappolo di *patois*, dunque dialetti, non si è mai evoluta in una *koiné* unitaria; o ancora più precisamente potremmo dire che si tratta di un idioma che è troppo per essere un dialetto e troppo poco per essere una lingua.

Tuttavia, la fantasia dell'Ascoli nel dare un nome alla sua scoperta cela degli accenti di esclusione: è francoprovenzale tutto ciò che non è francese, occitano, piemontese o galloitalico. Forse è per questo che i parlanti reputano infelice quest'etichetta, che indica un *non-francese*, un *non-occitano*, un idioma che *non* è parlato in Provenza. I Valdostani hanno risolto chiamandolo semplicemente *patois* o *arpitan*.



3. Graziadio Isaia Ascoli

2.2 Genesi del Francoprovenzale

Non esistono prove certe sulla data e sul luogo di nascita del Francoprovenzale, le ipotesi finora più accreditate sono due:

- Quella detta "burgundica", che riconosce la matrice germanica della lingua, teorizzata dal tedesco Walther von Wartburg;⁸

⁸ Fonte: www.etnieitalia.it, sito d'approfondimento delle principali minoranze in Italia

- Quella che vede il francoprovenzale come una forma arcaica del francese, sostenuta da Gaston Tuaillon⁹

A suffragio della prima ipotesi interviene lo studio storico dei popoli che si insediarono nell'allora provincia romana della Gallia. Ai Burgundi spetta la responsabilità di un insediamento germanico nella sua parte nord orientale, coincidente grosso modo con l'area del francoprovenzale. Più precisamente, quel piccolo nucleo di uomini scampati allo scontro con gli Unni nel 436 diventano *fœderati* dell'impero e si stanziarono nella Sabaudia. Qui i Burgundi, provenienti quasi sicuramente dalla penisola scandinava, importarono la loro lingua germanica, che ebbe breve vita dal momento in cui le popolazioni così forzatamente messe in contatto, quella degli occupati e quella degli occupanti, cominciarono ad esprimersi in una lingua ibrida, nata dalla fusione di elementi germanici e autoctoni. Frattanto, nel Nord della provincia, un altro gruppo di cosiddetti "barbari" stava mettendo radici: i Franchi. Il meccanismo di assimilazione con la popolazione autoctona cominciò anche in questo caso dalla lingua: il latino veniva contaminato dalla parlata che gli invasori avevano portato dal Nord Europa creando quel fortunato innesto che avrebbe partorito la *langue d'oïl*, madre dell'attuale Francese. Infine, in quella che indichiamo col nome di Gallia Narbonensis, e cioè l'area meridionale della provincia, la lingua dei romani rimase intatta, o quantomeno sfuggì all'annientamento per mano di tribù germaniche; così, incolume, sarebbe diventata *langue d'oc*, dunque lingua Occitana o Provenzale.

Questa teoria, a ben vedere, riconosce l'importante contributo fornito dai gruppi germanici all'evoluzione del Francese e dei suoi dialetti, e a proposito del nostro oggetto di studio, reputa i Burgundi padri del *francoprovençal*.

I sostenitori della seconda teoria, per contro, reputano il francoprovenzale una forma "antenata" del francese di Parigi, da cui si sarebbe distaccata perché poco incline alle sue frequenti innovazioni; molto probabilmente ciò sarebbe avvenuto per l'emersione di un altro centro politico, religioso, culturale: Lione. A sostegno di questo punto di vista è la sopravvivenza, proprio nelle valli dell'Italia nord- occidentale, di forme che dovevano essere proprie del francese ma che poi furono modificate; dall'altro lato, la tesi "burgundica" è suffragata dalla desinenza *-ans* di certi toponimi (Bessans, Lans)

⁹ *Ibid.*

di derivazione germanica, che a quanto pare sarebbe un'evoluzione dell'originario – *ingas*.¹⁰

Aldilà delle congetture resta la storia, quella vera. Un po'ovunque in Europa si assiste alla formazione delle lingue volgari, nate dalla combinazione del latino con le variabili germanico-barbare. La gente parlava dei dialetti che conservavano, soprattutto nella pronuncia, le peculiarità della lingua parlata prima dell'arrivo degli invasori: nell'area che stiamo studiando, quella lingua era il celtico, che costituiva il cosiddetto sub-strato. Dal contatto di questo con l'idioma burgundico nacque la lingua neo-latina che chiamiamo francoprovenzale. Potremmo non a torto chiederci perché attribuiamo l'etichetta di latinità a una lingua che nasce dal celtico e dal germanico; in realtà una risposta esiste.

Siamo in un periodo della storia dell'uomo in cui la Chiesa è un'*auctoritas* insostituibile: è, oltretutto, il primissimo veicolo di diffusione della cultura, dunque della lingua. Orbene, quei parroci che stavano alla base della piramide ecclesiastica e che dunque erano tanto ignoranti quanto coloro che ascoltavano le loro prediche, si esprimevano in volgare, lingua del popolo. Fu così che il neo-latino parlato a Lione e a Ginevra venne "esportato" nelle diverse diocesi e dunque nelle più recondite parrocchie del regno. Furono queste stesse città che influenzarono la lingua delle nostre valli, separate dalla pianura sottostante da confini politico-amministrativi e accomunate ai centri d'oltralpe da un'identica discendenza celtica.

2.3 Caratteristiche del Francoprovenzale

Il nome con cui Graziadio Ascoli battezzò questa nuova lingua induce a intenderla come la combinazione di Francese e Provenzale, un miscuglio indefinito. Ma non è così.

A dire il vero, il glottologo aveva trovato che il sistema linguistico del Francoprovenzale non era riconducibile in base a criteri dialettologici né al francese né al provenzale o occitano; piuttosto mostrava analogie sia con l'uno che con l'altro. Il grande dissenso dei locutori nei confronti di questa etichetta nasce proprio da questo, dalla necessità degli studiosi di dover ricondurre la lingua a uno dei grandi gruppi gallo-romanzi piuttosto che riconoscerle indipendenza.

¹⁰ Fonte: www.libarmenk.it

É possibile, senza troppo pretendere di essere esaustivi, dare un'idea dei tratti che caratterizzano questa lingua, dallo studio dei quali è lecito considerare il francoprovenzale più vicino al latino che al francese.

In particolare l'Ascoli si servì di una legge linguistica specifica per “scoprirne” l'esistenza, la Legge di Bartsch, che rende conto dei cambiamenti che intercorrono nel passaggio dal latino alle lingue romanze. Essa dice che “*nel passaggio dal latino alle lingue romanze, la vocale -a- accentata si “palatalizza” (cioè si trasforma in -e-) nell’area del Francese, mentre rimane -a- nell’area del Provenzale. Nell’area del Francoprovenzale, invece, la trasformazione in -e- (o in -i-) avviene soltanto quando la -a- latina è preceduta da una consonante palatale (-c- e -g-)*”.¹¹ Ecco cosa vuol dire:

| | | | | |
|------------------|--------|-------|----------|-------------|
| Latino | Pratus | Panis | Capra | Canis |
| Francese | Pré | Pain | Chèvre | Chien |
| Provenzale | Pra | Pan | Tchèbra | Can |
| Francoprovenzale | Pra | Pan | Tchiévra | Tchin(Tzin) |

Il francoprovenzale, studiato in ognuno dei suoi tratti linguistici, presenta delle sostanziali differenze col francese, al quale viene di solito automaticamente imparentato.

- Dal punto di vista morfologico si mantiene l’uso della vocale –o in terminazione di sostantivi maschili e delle vocali –a ed –e per i sostantivi femminili;
- il lessico presenta arcaismi latini e parole celtiche: *doex* → fontana (fr.*fontaine*); *jôr* → foresta (fr.*forêt*).
- Come in latino e in italiano e differentemente dal francese, i verbi non sono necessariamente preceduti dal pronome soggetto, per cui:

| | | |
|-----------------|---------------------------|----------------------|
| Mangio una mela | <u>Je</u> mange une pomme | <i>Manjo na pòma</i> |
|-----------------|---------------------------|----------------------|

¹¹ ASCOLI, Graziadio Isaia, 1878, *Schizzi franco-provenzali*, in A.G.I., 3:61-120

- l'ortografia di certi verbi all'infinito presenta la stessa vocale "i" del francese antico, poi sparita nella lingua ufficiale ma conservatasi nel *francoprovençal*: mangier → mangiare (fr.manger) o chercher → cercare (fr.chercher)
- dal punto di vista fonetico l'accento tonico è instabile, può cadere sull'ultima, la penultima o la terzultima sillaba.

Ovviamente questi non sono che alcuni dei tratti generali della lingua francoprovenzale, che all'inizio di questo studio avevamo preferito chiamare *gruppo francoprovenzale* vista la grande quantità di dialetti che vi confluiscono, appartenenti a ciascuna delle micro-regioni in cui quest'idioma è utilizzato e dunque aventi specifiche caratteristiche. Basti pensare che in Valle d'Aosta esiste un grandissimo numero di *patois* a seconda delle zone: nella Haute Vallée, per esempio, il dialetto è influenzato dalle parlate *savoyardes* (della Savoia) e *valaises* (del Valais) mentre nella Basse Vallée esistono delle forme più conservatrici di *patois* spesso contaminate dal vicino dialetto piemontese.

Capitolo terzo- Due casi italiani: Faeto e Celle S.Vito

3.1 Il Francoprovenzale in Italia

Abbiamo visto come il nostro paese risulti disseminato in tutta la sua estensione di comunità linguistiche minoritarie in cui non è l'italiano a fare da veicolo nelle comunicazioni di tutti i giorni perché talvolta, sebbene lingua della maggioranza, esso è scavalcato nell'uso da idiomi e dialetti non per forza suoi "parenti", cioè non appartenenti alla famiglia delle lingue romanze.

Questo, come abbiamo già avuto modo di spiegare, è legato a ragioni storiche e soprattutto geografiche, per cui una miriade di parlate sono riuscite ad infiltrarsi nel nostro territorio e ad imporsi fino all'ufficializzazione. L'elenco sarebbe molto lungo, ci soffermeremo nello studio della lingua che abbiamo analizzato fin qui, impiantatasi nelle varie regioni in modi e tempi diversi.

Le aree interessate da questo fenomeno linguistico sono, anche questo già detto, la Valle d'Aosta, il Piemonte nelle valli comprese tra Val di Sangone e Val di Soana e la Puglia nei comuni del foggiano di Faeto e Celle.

Se si esclude per un attimo il caso pugliese, non è difficile comprendere la ragione per cui il francoprovenzale si sia radicato in Piemonte e in Valle d'Aosta. Si tratta a ben vedere di due regioni frontaliere, che nei secoli di diffusione delle prime lingue volgari hanno assorbito quella lingua esportata dai chierici francesi delle vicine diocesi di Lione e Ginevra e che sono accomunate da un medesimo sub-strato linguistico di matrice celtica. È dunque alla loro posizione geografica, poiché comprese nel raggio di influenza dell'area francoprovenzale originaria, che devono l'esistenza di queste minoranze, peraltro assai orgogliose di sé.

Per quanto riguarda i casi del foggiano la questione si complica, entrando in ballo vicende storiche particolari, che meritano una più grande attenzione.

3.3.1 I numeri del Francoprovenzale

Proprio per via di questa frammentazione geografica delle comunità è difficile stabilire con esattezza quanti siano, ad oggi, i parlanti del francoprovenzale.

La Valle d'Aosta conta un numero assai consistente di parlanti, si dice siano poco meno di 70.000¹². È difficile fornire dati esatti, in più in questa regione il francoprovenzale vive a stretto contatto con due lingue con carattere di ufficialità,

¹² Stime non ufficiali tratte dal sito www.faetolibera.it

italiano e francese, e un altro dialetto, il piemontese, fattori che complicano il conteggio dei parlanti dei *patués* (*patois*). Stesso problema per quanto riguarda le valli torinesi - Val di Sangone, bassa e media Val di Susa, Val Cenischia, Valli di Lanzo, dell'Orco e Soana. Si tratta di un ambiente linguistico caratterizzato dalla cosiddetta diglossia, è attestata cioè la compresenza di due lingue correntemente parlate dagli abitanti, l'italiano e il piemontese. Nell'interstizio tra queste ultime si inserisce il francoprovenzale, conosciuto e usato da circa 20.000¹³ persone, anziani perlopiù, ma in forte regresso e a rischio di estinzione.

Così, anche per Faeto e Celle S.Vito, abitati da meno di 1000 anime in totale è molto difficile sapere quanti siano i parlanti. Come accade per ogni dialetto, sono solitamente gli anziani a conoscerlo e ad averne padronanza: la fuga dei giovani e la sempre incalzante avanzata dell'italiano minacciano la sopravvivenza di questa parlata che si difende strenuamente con iniziative promosse dalle associazioni linguistiche.

3.2 Faeto e Celle S.Vito: storia ed evoluzione del Francoprovenzale

Se è più o meno chiaro il motivo per cui oggi in Valle d'Aosta e Piemonte si continua a parlare il Francoprovenzale, non è altrettanto chiara la ragione per cui esistono nel sud Italia, in provincia di Foggia, in una regione lontana chilometri e chilometri dalla madrepatria Francia, delle comunità parlanti questa lingua.

I linguisti non sono sconvolti dalla presenza di quest'isola linguistica- non si tratta del primo caso - piuttosto, è ossessione degli storici cercare di ricostruire le vicende che portarono all'innesto del Francoprovenzale in Puglia, più precisamente a Faeto e a Celle S.Vito.

Sembra evidente che la condizione necessaria per la nascita di questi due comuni sia stato l'arrivo di gente proveniente dalla Francia: presupposto essenziale per la formazione di un'isola linguistica è infatti l'importazione di una variante della lingua madre per mano di un gruppo anche ristretto di uomini che si spostano dal paese d'origine e che ne provocano l'innesto con le parlate locali. Ma chi furono questi uomini?

L'ipotesi più accreditata dagli storici locali è quella dello stanziamento di truppe angioine intorno al tredicesimo secolo. Secondo questa supposizione il principe di Provenza Carlo I d'Angiò, figlio del re di Francia Luigi VIII, avrebbe mandato un

¹³ *Ibid.*

piccolo contingente di militari a presidiare il centro fortificato di Crepacuore (*Crepacordis*) collocato nelle immediate vicinanze della Chiesa di S.Vito. A lui era stato demandato dal Papa Clemente IV di combattere Manfredi di Svevia, possibile nemico della Chiesa e minaccia per i suoi domini romani. La marcia di Carlo inizia nel gennaio del 1266, all'indomani della sua incoronazione a re di Francia.

Quasi un mese dopo avviene il primo scontro: è il 26 febbraio, le truppe sveve sono sopraffatte a Benevento e con quella data si pone fine alla dominazione della casata del celebre Federico II, padre di Manfredi. Carlo I si impadronisce così di tutta l'Italia Meridionale. Tutta tranne la cittadella in cui rimanevano asserragliati alcuni soldati saraceni organizzati, Lucera. Qui infatti l'imperatore Federico aveva deportato numerosi musulmani di Sicilia per "ricondurli alla ragione" e pare che nel 1239 gli abitanti di religione cristiana residenti nella città fossero non più di una dozzina.

La strategia di Carlo fu quella di porre sotto assedio Lucera per sconfiggere i saraceni inviandovi i propri soldati. È nell'ambito di questo lungo assedio che gli storici collocano la nascita dei due comuni francoprovenzali.

In realtà la vicenda si complica ulteriormente, perché da questo contingente incaricato di assediare la cittadella se ne distaccò un altro ancora più piccolo, sempre per ordine regio (Editto del 1269) al fine di presidiare il castello di Crepacore e far fronte alle eventuali scorribande ed incursioni saracene.

Furono questi i pochi soldati che, una volta eliminato il baluardo islamico, ottennero dal re di restare nelle zone limitrofe al castello. Chiamate a sé le famiglie, posero le prime pietre dell'unica colonia francoprovenzale nell'Italia Meridionale.

Ma le turbolenze del tempo, dunque lo scontro senza fine tra Angioini ed Aragonesi, o forse il clima poco dolce, portarono questo nucleo appena installato a spostarsi fino alla località in cui oggi sorge la cittadina di Faeto.

Più precisamente si scelse la zona di terra compresa tra il cenobio dei benedettini di SS. Salvatore (*Sancti Salvatori de Fageto*) e quello di Santa Maria (*Sanctae Mariae de Faieto*). Si capisce che dal nome di questi monasteri nacque il toponimo di Faeto.

Coloro che non si erano insediati in questa zona avevano prediletto l'occupazione di un fabbricato appartenente ai frati del cenobio di S.Nicola: nacque così Celle S.Vito, la cui denominazione scaturì dalle celle monacali del suddetto edificio.

Quella fin qui esposta è la versione più accreditata da storici faetani come il Gallucci, il Rubino, il Melillo¹⁴.

Ma c'è chi sostiene la versione dello storico, giurista ed aneddotista Michele Vocino, per il quale Carlo d'Angiò avrebbe chiamato a Lucera un gruppo di provenzali che, per via del caldo si sarebbero spostati nella più accogliente zona montuosa riparata dai faggeti, da cui sarebbe poi nata Faeto. Altri sostengono che ad insediarsi sarebbe stato un semplice gruppo di contadini provenienti dalle valli alpine francesi. In ogni caso si tratta di ipotesi che si fondano sulla presenza storica degli angioini in Italia.

Parallelamente, infatti, lo storico francese Pierre Gilles asserisce che alla fondazione delle cittadine avrebbe concorso la massiccia immigrazione di gruppi di valdesi provenienti dalla Provenza e perseguitati dal Sant'Uffizio perché bollati come eretici: a questi si dovrebbe la fondazione di alcuni attuali comuni di Puglia e Calabria.

«...les Vaudois de Provence étants persecutés à l'instance du Pape seant en Avignon, (...) allèrent vers la ville de Naples & avec le temps edifièrent 5 villetes closes: assauoir Monlione, Montauato, Faito, la Cella & la Motta... »¹⁵

Ma gli storici scuotono la testa: sembra realmente improbabile che una comunità di eretici abbia trovato rifugio in una zona fortemente vigilata dall'Inquisizione e per di più tra due monasteri.

Spetta al già citato Melillo e a Ernest Schüle¹⁶, il merito di aver individuato con esattezza l'area francese da cui sarebbe stato importato il francoprovenzale di Faeto e Celle e corrisponderebbe grosso modo ai dipartimenti dell'Isère e dell'Ain.

E gli abitanti cosa sanno delle proprie origini? Ci sono delle dissonanze tra la versione dei faetani e quella dei cellesi. I cellesi, che sostengono di aver fondato il nucleo originale, automaticamente ritengono che la loro lingua sia più pura e originale rispetto a quella dei vicini faetani i quali, guarda caso, sostengono l'esatto contrario.

Comunque sia andata, resta che i piccoli comuni (Celle conta 200 abitanti al 31 Dicembre 2006 mentre Faeto ne conta 719 al 31 Dicembre 2003) sono nati in quel periodo in cui sembra sia rimasto ibernato il francoprovenzale qui parlato.

¹⁴ Fonte: Studio dettagliato del Francoprovenzale, a cura dello Sportello linguistico del comune di Celle S.Vito

¹⁵ Fonte : GILLES, Pierre, *Histoire ecclesiastique des églises reformées recueillies en quelques Valées de Piedmont, autrefois appelées Vaudoises*, Paris, 1643, pag. 19.

¹⁶ Fonte: Studio dettagliato del Francoprovenzale, a cura dello Sportello linguistico del comune di Celle s.Vito

Per assurdo, forse, un cittadino di Grenoble venuto dal tredicesimo secolo dialogherebbe benissimo con un faetano dei giorni nostri.

3.3 Caratteristiche del Francoprovenzale faetano

Abbiamo visto che nell'ambito linguistico sarebbe più corretto parlare di gruppo francoprovenzale, per qualificare quell'insieme di dialetti che rientrano in questo terzo ramo della famiglia delle lingue gallo-romanze; esistono diverse varianti di questo *patois*, ciascuna con la propria fisionomia. In questo paragrafo condenseremo frettolosamente le peculiarità di una di queste: il francoprovenzale faetano.

Innanzitutto, all'occhio dell'osservatore attento salterà una prima qualità della lingua: sembrerebbe più vicina all'italiano che al francese da cui si suppone derivi.

Eccone una rapida presentazione.

L'alfabeto utilizzato dai faetani è identico a quello italiano; l'unica differenza risiede nel sistema vocalico, che contempla l'esistenza di ben otto suoni. Alle tradizionali [a], [e], [i], [o], [u], si aggiungono le varianti *aperta*, *chiusa* e *muta* della [e]. Le consonanti sono assortite nello stesso modo dell'alfabeto italiano, e i nessi che con esse si formano seguono le regole di quest'ultimo. Si veda l'accoppiata *ch*, che i francoprovenzali pronunciano col suono dolce [k] e non alla maniera francese.

Dal punto di vista morfologico non esiste distinzione di genere e numero, dunque il plurale e il femminile di sostantivi e aggettivi, tranne casi eccezionali, si desume dal contesto. Tutte le parole del faetano terminano in [e] muta o in consonante fuorché i pronomi, gli articoli femminili (che conservano la [a] finale) e i pronomi e aggettivi plurali che si trovano davanti a una vocale (che dunque terminano in [s]).

Esistono tre coniugazioni verbali: i verbi in *-a*, in *-ie*, in *-re* e come avviene in francese sono sempre preceduti da un soggetto tranne nel caso dell'imperativo. Non è frequente l'uso della doppia negazione, che si adopera per dare enfasi alla frase; il "non" italiano diventa *pa* in francoprovenzale.

La sintassi presenta una terza persona singolare molto vicina all'*on* francese che si utilizza davanti ai verbi impersonali e talvolta davanti all'ausiliare essere: *Ò*, che l'italiano non conosce.

Essendo questo *patois* un linguaggio molto semplice, che rifugge da strutture e vocaboli troppo raffinati, come potrebbero essere certi avverbi di maniera, preferisce rimpiazzare questi ultimi con circonlocuzioni o aggettivi con valore di avverbio. Ma

poiché si tratta di una lingua dal vocabolario piuttosto scarno, non tutti gli aggettivi che troviamo in italiano hanno un traduce in faetano.

Non è da trascurare il fatto che questa lingua era parlata da gente povera, spesso contadini senza istruzione, per cui parlare un buon *Fait* (come è chiamato il *patois*) vuol dire anche evitare costruzioni troppo complesse, poco tipiche del linguaggio popolare. La maggior parte dei lemmi che compongono il lessico del faetano sono presi in prestito dalle parlate pugliesi, irpine (per i frequenti contatti commerciali con la vicinissima Campania) nonché molisane (per via della transumanza).

3.4 Il Francoprovenzale nella tradizione faetana

Se la lingua è il veicolo di una cultura, essa ha un ruolo decisivo nelle manifestazioni di quest'ultima. Il faetano caratterizza dunque le tradizioni, i riti e le nomenclature radicatisi nel corso dei secoli nei due piccoli comuni. Tanto la lingua quanto le manifestazioni tradizionali della collettività sono indissolubilmente legate al periodo angioino: sia nelle maschere sia nelle rappresentazioni carnevalesche, i personaggi storici più evocati sono gli uomini della corte di Carlomagno, i cosiddetti Paladini, e il re Carlo d'Angiò, promotore della venuta dei provenzali in terra foggiana.

Il francoprovenzale vive ed è celebrato tutt'oggi nei canti popolari di Celle e Faeto. L'origine contadina degli abitanti spiega perché non siamo in possesso di nessun testo scritto in questa lingua: innanzitutto, fino al XIX secolo solo una minima parte della popolazione era alfabetizzata; in secondo luogo, i pensieri, i valori, le stesse tecniche della vita di campagna venivano tramandate oralmente¹⁷.

Ciò che di più prezioso ci resta di una tradizione e di una lingua vecchie sei secoli sono i cori tradizionali, che germogliavano nei vari ambienti familiari ed erano intonati per lo più dalle donne anziane, uniche depositarie, alla stregua dei saggi di antiche civiltà, della memoria storica della comunità.

I canti generalmente erano legati a particolari periodi o eventi dell'anno, a precise scadenze o a ricorrenze eccezionali quali nascite, matrimoni, funerali. Il repertorio linguistico a cui questi attingevano era proprio quello del francoprovenzale importato da coloro che giunsero in queste zone dalla Francia occidentale. Se la loro comprensione risulta ardua è anche perché la nuova lingua nacque dall'incontro del dialetto francese coi dialetti del sub-strato.

¹ ⁷ Fonte: Studio dettagliato del Francoprovenzale, a cura dello Sportello linguistico del comune di Celle S.Vito

In realtà questi canti non devono essere considerati retaggio di un passato remoto, ultime tracce di una società quasi primitiva: il loro grande potere, come gli antichi ci insegnano, è proprio quello di sopravvivere nel tempo grazie alla memoria di quei pochi che si impegnano a divulgarne la conoscenza; perché, magari, la condizione necessaria perché questi canti continuino ad essere intonati è proprio la mancanza di un supporto in cui fermarli definitivamente, in cui chiuderli e renderli già memoria di un passato.¹⁸

¹ ⁸ *ibid.*

Capitolo quarto- Il Francoprovenzale e le altre lingue

4.1 Un caso di triglossia

Abbiamo finora parlato di questa lingua quasi mitologica, dall'incerta provenienza, piantata nel profondo sud della nostra penisola da non sappiamo chi e soprattutto perché. Nell'isola linguistica di Faeto e Celle, però, non è la sola ad essere parlata: oltre alla meraviglia che il *patois* riesce a suscitare nei canti popolari e nei racconti degli anziani, c'è la semplicità del dialetto pugliese, il dialetto originario, ma soprattutto c'è la regolarità dell'italiano.

In breve, tre lingue si spartiscono il piccolo spazio delle due cittadine, ognuna parlata da certe fasce sociali e di età e in ben precise situazioni. I paragrafi a seguire si propongono di studiare come questi idiomi trovino impiego nella vita di tutti i giorni, ovviamente prestando un occhio di riguardo all'oggetto del nostro studio, il francoprovenzale.

La peculiarità di questa zona linguistica, come si è già intuito, è proprio la compresenza pacifica di tre lingue diverse l'una dall'altra, fenomeno che molti chiamano trilinguismo o, usando la definizione dello studioso Dieter Kattenbusch¹⁹, triglossia.

Le lingue in questione, è stato anticipato, sono l'italiano, lingua della maggioranza e veicolo della comunicazione formale, il dialetto regionale, che nasce da un substrato napoletano, beneventano e pugliese e il francoprovenzale, riconosciuto come lingua madre.

In effetti, il realizzarsi di una situazione linguistica così particolare è dovuto alla miracolosa sopravvivenza del *patois* nel corso dei secoli, una sfida che i pochissimi parlanti sono riusciti a superare agevolati da certi fattori e contingenze: primo tra tutti il fatto che l'Unità d'Italia sia un evento relativamente recente, per cui fino al 1861 ogni regione rappresentava un microcosmo a sé stante, con la propria lingua e le proprie specificità. Tanta parte ha poi avuto l'isolamento geografico dell'area foggiana, superato solo ultimamente, nonché la presenza di una coscienza linguistica, ovvero la consapevolezza dei parlanti di essere una minoranza con una ben definita identità, con un passato e una lingua comune.

¹⁹ Fonte: Studio dettagliato del Francoprovenzale, a cura dello Sportello linguistico del comune di Celle S.Vito

Esiste in verità un percorso graduale che porta fino all'attuale condizione di trilinguismo, un cammino diviso in tappe, percorribili sulla linea del tempo.

Nei decenni che seguirono l'arrivo del contingente angioino nei pressi dei due comuni, esisteva un'unica lingua, il francoprovenzale, mentre il dialetto pugliese era conosciuto solo da coloro che per lavoro erano in contatto con i paesi circostanti. Dell'italiano, inutile a dirlo, non si conosceva nulla. Dall'unità d'Italia in poi i dialetti regionali si consolidano, e così è stato per il pugliese della zona foggiana, che comincia a essere usato e capito con una certa regolarità .

A partire dal 1930, e in generale con l'avvento del fascismo, l'italiano comincia a invadere la vita quotidiana di molti: si ritiene necessario insegnarlo nelle scuole e averne padronanza in quanto lingua ufficiale dello Stato. Dai primi media fino alle aule scolastiche e agli uffici pubblici, la lingua si diffonde a macchia d'olio, a danno dei dialetti che fino a quel momento avevano veicolato qualunque tipo di comunicazione. Ma nel caso particolare di Faeto e Celle S.Vito, le tre lingue riuscirono in ugual misura a essere parlate dalla popolazione, non senza qualche difficoltà; questi i prodromi di quella che abbiamo definito triglossia, ovvero l'esistenza nel medesimo territorio di tre lingue o dialetti parlati da tutta la comunità o da una parte di essa.

È evidente che la distribuzione di queste lingue non è regolare: ognuna ha il proprio raggio d'azione, dei fedeli parlanti ed è specchio di una precisa cultura.

4.2 Le lingue della quotidianità

La lingua quotidianamente impiegata da faetani e cellesi è il francoprovenzale, lingua dell'informalità e delle comunicazioni private, il cui ruolo è complementare a quello dell'italiano, che, invece, è riservato alla comunicazione formale: è la lingua delle istituzioni, degli uffici pubblici, la lingua che si parla e si insegna a scuola. Ruoli paralleli, dunque. A ben vedere, *patois* e italiano rivestono la stessa importante funzione all'interno di questa comunità. D'altra parte però, si assiste a una preoccupante diminuzione dei francofoni, in particolare tra le ultime generazioni e nelle famiglie con matrimonio misto, specialmente quelle in cui è la madre a parlare l'italiano.

Il dialetto foggiano, un amalgama di barese e napoletano, è la lingua delle comunicazioni "interne" tra gli italofoeni dell'intera provincia di Foggia, maggiormente utilizzato tra i giovani. Ciò combacia con la tendenza diffusa anche

nel resto del Paese, dove si stima che il 16% dei giovani di età non inferiore a 6 anni usa il dialetto nelle relazioni con i coetanei.²⁰

Come si vede tutte e tre le lingue giocano un ruolo di primo piano in questo territorio ed è facile comprendere che i discriminanti sono l'età e la fascia sociale a cui appartengono i parlanti.

È curioso vedere come queste lingue si distribuiscono nel territorio, o meglio come si spartiscono i vari ambiti della vita quotidiana, dalla pubblica amministrazione fino ai riti liturgici nelle chiese.

Mentre la toponomastica, gli atti pubblici, i contratti utilizzano quasi esclusivamente la lingua francoprovenzale, le attività ordinarie sono veicolate da tutte e tre le lingue che convivono in un equilibrio decisamente stabile. Da alcune ricerche condotte dallo Sportello Linguistico del Comune di Celle S. Vito emergono questi dati:

| | Italiano | <i>Francoprovençal</i> | Dialetto Pugliese |
|--------------------------------------|---------------|------------------------|-------------------|
| Chiesa | 95% | 5% | 0% |
| Riunioni di vario tipo | 50% | 30% | 20% |
| Negozi | 27,60% | 62,40% | 10% |
| Bar | 15,25% | 75,30% | 9,45% |
| Scuola: rapporto tra studenti | 35,18% | 31,64% | 33,18% |
| Scuola: rapporto studente-insegnante | 87,90% | 8,4% | 3,70% |
| Ristoranti | 71,28% | 12,58% | 16,14% |

Tabella 1: percentuali dei parlanti delle tre lingue nei diversi ambiti quotidiani.²¹

Le cifre sembrano suffragare quanto detto poc'anzi a proposito dei fattori discriminanti. Si considerino ad esempio i dati relativi al rapporto scolastico tra gli studenti, dunque tra coetanei: in questo caso esiste un bilanciamento quasi perfetto tra italiano, *patois* e dialetto: i giovani conoscono tutte e tre le lingue ma adoperano

²⁰ Fonte: www.istat.it. Sito ufficiale dell'Istituto Nazionale di Statistica. Dati relativi all'anno 2000.

²¹ Fonte: Studio dettagliato sul Francoprovenzale, a cura dello Sportello Linguistico del comune di Celle S.Vito

per la maggiore quella derivata dall'italiano piuttosto che l'italiano stesso. D'altro canto i dati riguardanti la scuola sono una chiara testimonianza della tendenza delle nuove generazioni a escludere il francoprovenzale come lingua di scambio, segnale preoccupante, questo, poiché proprio ai giovani sarebbe affidato l'arduo compito di "salvare" il faetano dall'abisso del disuso.

Altra osservazione: l'italiano è impiegato in larghissima misura, come avevamo già annunciato, negli ambiti pubblici, nei servizi e nelle istituzioni come la scuola. Dalla tabella risulta che quasi sempre è l'italiano la lingua di scambio tra studente e insegnante, questo perché la scuola, essendo l'organo deputato alla formazione e all'educazione dei giovani, ha l'obbligo di insegnare e far parlare loro la lingua dell'ufficialità. Talvolta però, e in un'isola linguistica è comprensibile, si ricorre al francoprovenzale, mentre il dialetto è solo raramente adoperato, come a volte succede nei piccoli comuni. In chiesa, trattandosi di un'istituzione al di sopra delle realtà particolari, la lingua impiegata è quasi totalmente l'italiano (95%) mentre si rifiuta categoricamente l'impiego del dialetto.

È lecito chiedersi quale sia allora la lingua che si parla tutti i giorni, ma anche questo non si può stabilire in modo definitivo. Nei luoghi di aggregazione sociale quali i bar o i negozi la lingua maggiormente utilizzata è il francoprovenzale, che rappresenterebbe, minimizzando la questione, la via di mezzo tra un dialetto troppo colloquiale e un italiano troppo formale. È come se il dialetto fosse relegato solo a certi tipi di relazioni e contesti.

Infine, nell'ultimo caso portato in analisi nella tabella, risulta che al ristorante è l'italiano a veicolare la conversazione tra cliente e cameriere. Questo si può capire se si considera il ristorante come un luogo pubblico al pari di un ufficio postale o di una chiesa, sebbene non vesta i panni di un'istituzione. Tuttavia, alla luce di quanto detto, sarebbe lecito chiedersi perché non sia il francoprovenzale, lingua intermedia, neutrale, a essere adoperato piuttosto che il dialetto pugliese. Possiamo solo avanzare ipotesi senza però avere una risposta certa.

Concludendo, si può affermare che dai dati relativi all'uso dell'italiano, nei diversi settori presi in considerazione, esso riveste una funzione sempre più importante: si tratta della logica conseguenza di un obiettivo perseguito da decenni, quello di eliminare i particolarismi regionali e omogeneizzare il paese; alla guida di quest'italianizzazione c'è stata ovviamente la scuola.

4.3 Il Francoprovenzale a scuola

Dall'inizio del '900 fino agli anni 70, gli insegnanti non accettavano che si usasse il francoprovenzale a scuola, specialmente nei rapporti tra studenti; la medesima politica è stata da sempre attuata nei confronti dei dialetti regionali nelle altre parti d'Italia. Ma c'è una postilla: il francoprovenzale non è un dialetto; si tratta di una vera e propria lingua, al pari dell'italiano, che solo nella seconda decade degli anni '90 è stata ufficialmente riconosciuta come lingua madre dei territori in cui è parlata da un preciso provvedimento legislativo.

Dagli anni '70 in poi furono gli stessi insegnanti, quelli autoctoni s'intende, a promuovere l'uso del *patois* all'interno delle scuole, iniziativa che culminò addirittura con l'insegnamento della lingua una volta ottenuta l'autorizzazione dalla Carta Costituzionale con la legge 482 del 15 Dicembre 1999, in materia di minoranze linguistiche.

Gli articoli 4 e 5²² della suddetta legge prevedono, per la trasmissione del francoprovenzale, provvedimenti diversi a seconda del grado d'istruzione delle scuole.

Nelle scuole dell'infanzia è previsto l'uso del *patois* come lingua che affianchi l'italiano nello svolgimento delle attività educative; nelle scuole elementari e medie inferiori, anche l'insegnamento può essere svolto nella lingua minoritaria, sempre nei limiti dell'orario curriculare e al fine di assicurarne l'apprendimento. Per quanto riguarda medie superiori e università, non ci sono delle ben determinate prescrizioni, ma «le medesime istituzioni scolastiche [...] possono realizzare ampliamenti dell'offerta formativa in favore degli adulti.»²³, il che vuol dire le scuole possono contemplare alcune iniziative, finanziate dallo Stato, che agevolano la ricerca scientifica e le attività culturali.

Ovviamente non esiste il vincolo dell'obbligatorietà: sempre nello stesso articolo, al comma 5, si legge che al momento della preiscrizione i genitori possono scegliere se avvalersi o no dell'insegnamento del *patois*.²⁴

² ² Fonte: www.camera.it. Sito ufficiale della Camera dei Deputati. Legge del 15 Dicembre 1999, n.482

² ³ *ibid.*

² ⁴ *ibid.*

Per l'attuazione di attività mirate alla diffusione e alla salvaguardia del francoprovenzale, soprattutto negli ultimi anni, la collaborazione tra corpo docente, dirigenti scolastici e famiglie, ha ottenuto grandissimi risultati.

4.3.1 Scuole materne ed elementari

Nelle scuole dell'infanzia, dove il *patois* non è lingua principale di insegnamento, ci si avvale della competenza dei docenti della scuola primaria. Qui, invece, si è scelto di affidare l'insegnamento del francoprovenzale a un personale dotato di particolari conoscenze di questa specifica realtà. A Faeto, per esempio, due insegnanti su tre sono madrelingua provenzale, mentre l'altro risiede nel comune da più di trent'anni.²⁵

Tra tutti i gradi dell'istruzione, è proprio la scuola primaria quella più interessata alla sopravvivenza del *patois*, per la logica ragione che tende a indirizzare sin da piccoli gli studenti alla loro lingua madre. È per ciò che, assieme alle medie, le scuole elementari sono state inserite nel concorso *patois* "Abbé Cerlogne" promosso dalla regione Val d'Aosta, che si propone di far accostare le nuove generazioni al dialetto attraverso la ricerca di materiale in lingua originale appartenente alla tradizione orale.

4.3.2 Scuole medie

In questa fascia del sistema scolastico, già da prima dell'attuazione della legge 482/1999, il francoprovenzale trovava largo spazio nelle aule, sia come lingua dei rapporti tra studenti e insegnanti, sia come materia di insegnamento. Ciò testimonia il grande interesse della comunità francofona a conservare uno dei suoi più importanti tratti distintivi, la lingua.

4.3.3 Scuola superiore e università

Nei due comuni non esistono scuole superiori, dunque mancano dati a esse relativi.

Invece, l'Università degli Studi di Foggia, più precisamente la facoltà di Lettere e Filosofia, è impegnata in progetti di salvaguardia del *patois* allo stesso modo della scuola primaria, con cui condivide i traguardi ma, evidentemente, non i percorsi.

Nel 2002, ai sensi della legge 482/1999, essa ha sottoscritto con il Comune di Faeto un protocollo d'intesa per la promozione di iniziative di tutela della lingua e della cultura francoprovenzali.

² ⁵ Fonte: Studio dettagliato sul Francoprovenzale, a cura dello Sportello Linguistico del comune di Celle S.Vito

Sin dalla sua nascita essa ha infatti collaborato coi due comuni, organizzando poi negli anni 2006 e 2007 corsi di formazione per operatori dello Sportello Linguistico, un servizio istituito dall'Amministrazione Provinciale di Foggia che si occupa della tutela delle minoranze linguistiche e storiche presenti sul territorio. Il personale che vi opera non è fatto solo da impiegati comunali ma anche da insegnanti e docenti universitari.

Grazie a questo Sportello è stato possibile standardizzare il *patois* foggiano, per via della realizzazione di un Dizionario, di un Glossario e di una Grammatica di francoprovenzale.²⁶

4.4 Il Francoprovenzale e i media

Se una lingua è il veicolo di una cultura, i mezzi di comunicazione sono inevitabilmente il veicolo di una lingua.

Ci risulta facile capire che in una comunità minoritaria i principali media - giornali, radio e televisione - hanno il compito di contribuire alla diffusione e al mantenimento della propria parlata. Ciò accade in Piemonte e in Valle d'Aosta, regioni in cui sono in decine di migliaia a parlare il *patois* francoprovenzale: qui il senso di appartenenza a un gruppo avente propria identità è sfociato nella creazione di programmi radio, nella redazione di riviste e quotidiani, e nell'inaugurazione di canali televisivi locali in cui la lingua ufficiale è proprio il *patois*.

4.4.1 Radio e televisione

L'esperienza valdostana e piemontese non ha saputo impiantarsi anche nei comuni di Faeto e Celle, dove il numero di coloro che parlano francoprovenzale è estremamente ridotto.

Non esistono, infatti, programmi radiofonici, o almeno, non sono riusciti a decollare progetti per la loro creazione; solo alcuni anni fa ci fu un tentativo mai andato in porto. La stessa cosa si può dire per i programmi televisivi: mentre i fratelli valdostani e piemontesi sono riusciti a dotarsi di una rete di mezzi di comunicazione, in cui si usa esclusivamente il *patois*, in Puglia ciò non esiste, forse in ragione del fatto che si tratterebbe di media con un'*audience* di appena 1000 persone.

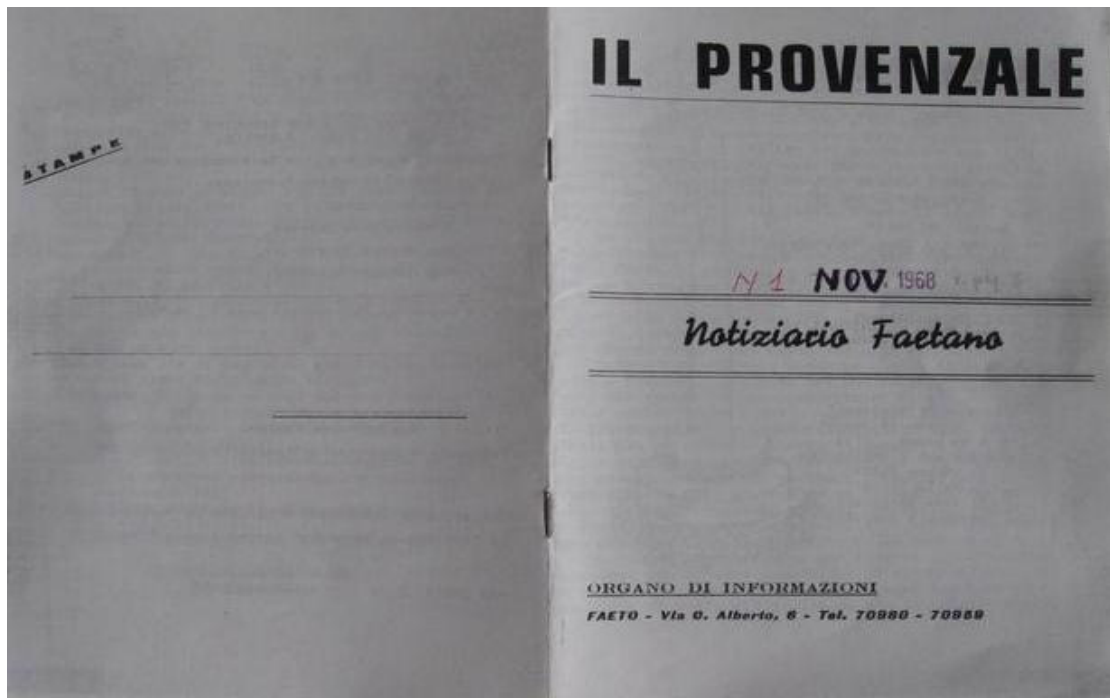
1 2 6
del Comune di Faeto, San Severo, Grafiche Sales, 2007.
2 Aa Vv., Grammatica Francoprovenzale di Faeto, Sportello Linguistico Francoprovenzale
del Comune di Faeto, San Severo, Grafiche Sales, 2007.
3 Aa Vv., Glossario con Rimario in Francoprovenzale di Faeto, Sportello Linguistico
Francoprovenzale del Comune di Faeto, San Severo, Grafiche Sales, 2005.

4.4.2 La stampa

È in circolazione, sulle orme di un volantino stampato due secoli fa a Celle e a Faeto, una rivista nata nel 1968 dal titolo “Il Provenzale” di carattere socio-culturale. Qui di seguito le parole di presentazione della prima pubblicazione, pronunciate dal parroco di Faeto, fondatore del mensile:

« Con la neve del 1° Novembre, festa di tutti i santi dopo il soccorso della jeep dei carabinieri di Faeto scortato fino alla Parrocchia SS. Salvatore, io Don Michele Tangi faccio il mio ingresso da Parroco. Già da subito, nello stesso mese assumo l'impegno di riprendere la pubblicazione di un foglietto antico (forse del 1800 chiamato già Il Provenzale) e dopo aver contattato il corrispondente per le notizie da Faeto al giornale ' La Gazzetta del Mezzogiorno' il Maestro Leonardo Rubino perchè collaborasse alla rivista Il Provenzale, subito col ciclostile parrocchiale e con copertina a STAMPA con la possibilità di spedizione in Italia e all'estero: 35 anni fa, ho iniziato l'avventura della pubblicazione della Rivista. Rivolgendomi, nella presentazione a tutti i concittadini di Faeto e Celle vicini e lontani dico che questa Rivista sia come un foglietto anzi una lettera fra noi residenti qui a Faeto e tutti gli altri faetani sparsi nel mondo, chiedendo a tutti di collaborare specie con contributi in lingua madre. La mia firma si rifà al grido di partenza degli scopritori e dei ricercatori cristiani: avanti 'NEL NOME DEL SIGNORE'.»

Così iniziava il cammino di una rivista tutt'ora in circolazione, in cui ci si mise alla prova nella scrittura in francoprovenzale; e dalle varie penne degli autori che contribuiscono alla redazione, si traggono informazioni sempre più dettagliate sulla nascita della piccola colonia francofona. La rivista si compone di sole 10 pagine, in cui sono distribuite notizie ed eventi storici legati ai comuni del foggiano nonché aggiornamenti da Torino, sede dell'Associazione Culturale Francoprovenzale di Puglia in Piemonte, e notifiche su nascite, matrimoni e defunti corredati di fotografie. Ecco come si presentava il primo numero della rivista, nel Novembre 1968:



Ed ecco come si presenta oggi:



È stato il vivo interesse per la propria identità culturale ad aver portato alla realizzazione de “Il Provenzale” , che non è una semplice rivista di attualità, ma un archivio di notizie, la miglior testimonianza scritta della cultura francoprovenzale pugliese.

Capitolo quinto- La difesa della lingua

5.1 Leggi in materia di minoranze linguistiche

Quelli di Faeto e Celle S. Vito non sono gli unici casi di isola linguistica nel nostro paese: quasi in tutte le regioni di confine, dove avviene naturalmente lo scambio di informazioni tra una parte e l'altra della frontiera immaginaria, è possibile individuare minoranze linguistiche.

L'Italia, per via della sua conformazione, è un terreno piuttosto fertile per la nascita di comunità minoritarie: essendo una penisola lunga e stretta, buona parte del suo territorio è di confine.

Proprio per questo, attestato cioè un gran numero di parlanti non italofofoni, il Paese si è dotato di un ventaglio di leggi volto a tutelare l'esistenza di tutte le minoranze riconosciute ufficialmente, il che vuol dire non solo difenderne lo status ma anche la sopravvivenza.

La Costituzione italiana, siglata nel 1947, nasce con la chiara inclinazione alla difesa di tutti i diritti dei cittadini e riconosce libertà individuali e sociali sulla base di una spiccata tendenza solidaristica. Nel testo originale è possibile ritrovare gli articoli che fecero da fondamenta alle leggi che solo da un decennio a questa parte tutelano le minoranze linguistiche in Italia. Così, all'Articolo 2⁷ leggiamo che ogni uomo è soggetto di diritti inalienabili che lo concernono sia come individuo che come collettività; l'Articolo 3 stabilisce l'assoluta uguaglianza dei cittadini davanti alla legge, al di là delle differenze religiose, linguistiche, politiche; infine, l'Articolo 6 ribadisce che «La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche». In realtà, a partire dall'entrata in vigore della Costituzione si sono moltiplicati i dibattiti a proposito del concetto di minoranza, impedendo così la concreta attuazione di quanto scritto all'Articolo 6, bloccato per anni ad uno stato di pura formalità.

Nel 1992 poi, sulla scia di quanto stabilito nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, l'Assemblea delle Nazioni Unite, nella "Dichiarazione sui diritti delle persone appartenenti alle minoranze nazionali o etniche, religiose e linguistiche", proclamò che ogni Stato fosse in dovere di proteggere «l'esistenza e l'identità nazionale o etnica, culturale, religiosa e linguistica delle minoranze all'interno dei rispettivi territori[...]»²⁸. Il fatto che allo stato venissero attribuite tali responsabilità spinse i diversi governi a impegnarsi ad attuare quanto prescritto dall'ONU.

² ⁷ Fonte: www.governo.it. Sito ufficiale della Presidenza del Consiglio dei Ministri

² ⁸ Fonte: www.comunicazioni.it. Sito ufficiale del Ministero dello Sviluppo Economico, Dipartimento delle Comunicazioni.

Così, il 15 dicembre 1999 il governo italiano approvò un'apposita legge in tutela delle minoranze linguistiche storiche presenti nel Paese, allo scopo di assicurare ai membri di ogni comunità il diritto alla valorizzazione delle proprie caratteristiche linguistiche e culturali. Il testo reca disposizioni a proposito del diritto di associazione di membri appartenenti alla stessa comunità linguistica e regola l'uso delle lingue minoritarie. In particolare è riconosciuto lo stato di ufficialità a ben dodici idiomi, tra cui evidentemente il francoprovenzale.

La legge 482/1999 regola l'utilizzo dei dialetti nei vari settori della vita pubblica, dalla scuola, all'amministrazione, alla giustizia e garantisce l'impegno da parte del governo a promuovere lo studio e la conservazione dei vari idiomi attraverso lo stanziamento di fondi nazionali (2 miliardi annui a partire dal 1999). In più, si legge all'Articolo 9, è consentito l'uso, sia orale che scritto, delle varie lingue negli uffici dell'amministrazione pubblica - concessione che non vale per le forze della polizia dello Stato e per le forze armate - e ne consente l'utilizzo «nei procedimenti davanti al giudice di pace».

Tale norma, in ossequio alle tradizioni e agli usi delle varie comunità permette altresì che i toponimi siano resi nell'idioma del luogo e che persino i cognomi e i nomi siano tradotti dalla lingua ufficiale a quella minoritaria nel caso di un'espressa volontà del cittadino.

Per quanto riguarda i mezzi di comunicazione, è previsto che le regioni interessate stipulino accordi con il servizio pubblico radiotelevisivo per ottenere trasmissioni giornalistiche e programmi nella lingua tutelata.

5.1.1 Leggi regionali

A livello regionale, l'amministrazione pugliese non ha avanzato alcuna proposta di legge a proposito della valorizzazione del bagaglio storico-culturale rappresentato dal *patois*; per contro, le regioni Sardegna, Friuli Venezia-Giulia, Piemonte e Veneto hanno inserito nel loro Statuto le norme che riconoscono il valore dei dialetti parlati dalle comunità minoritarie.

Altre possibilità di azioni a livello regionale, tuttavia, arrivano dall'Articolo 6 della legge 482, che affida alle università il compito di organizzare i corsi di lingua e le iniziative finalizzate ad agevolare la ricerca scientifica e le attività culturali, e dall'articolo 14, che consente a ciascuna regione, in base alle proprie disponibilità, di

creare organi di stampa, canali televisivi e stazioni radiofoniche che adoperino esclusivamente la lingua d'interesse.

Inoltre, grazie ai finanziamenti erogati dalla regione Puglia e dal governo italiano è stato possibile, realizzare gli Sportelli Linguistici Francoprovenzali, animati da giovani parlanti madrelingua interessati a promuovere, difendere e far studiare il *patois* foggiano.

5.2 Iniziative

La coscienza dei francoprovenzali di Puglia di appartenere a una comunità dotata di una propria identità, ha reso possibile nel corso degli anni la nascita di associazioni culturali e la promozione di iniziative volte a difendere il prezioso *patois*.

Così è nata nel 2000 l'Associazione Culturale dei Francoprovenzali di Puglia in Piemonte (A.C.F.P.P.) che, col contributo della Comunità Europea e dello Stato italiano, opera al fine di creare una rete di connessione per tutti i foggiani francofoni e organizzare eventi che divulgino la cultura francoprovenzale; essa contribuisce inoltre alla tutela della lingua attraverso il suo insegnamento e con la realizzazione di manifestazioni folkloristiche, come le cosiddette "feste francoprovenzali" o le liturgie domenicali celebrate in francoprovenzale.

Ad oggi, si contano numerose iniziative, animate perlopiù dai membri degli Sportelli Linguistici dei due comuni, volte a dare maggiore dignità a quello che erroneamente si continua a chiamare dialetto francoprovenzale.

In particolare il comune di Faeto ha patrocinato:

- la pubblicazione di un Glossario francoprovenzale-italiano, italiano-francoprovenzale, che conta quasi 13.000 lemmi e corredato di trascrizione fonetica in Alfabeto Fonetico Internazionale; a partire da questi lemmi si è poi realizzato un Rimario;
- la realizzazione di un libro di novelle, distribuito gratuitamente ai cittadini dal titolo "*Cunte é cuntariélle de Faite*";
- la traduzione del Vangelo di Luca;
- la pubblicazione di un calendario (anno 2005) scritto in francoprovenzale "parlato", recante proverbi, modi di dire, curiosità, ricette e foto del paesaggio faetano.

Evidentemente l'attività dei parlanti non si è fermata a questo: ogni anno si lavora alla raccolta di documenti storici che possano dare testimonianza delle tradizioni e

degli usi a Faeto e a Celle; gli argomenti di studio variano dal matrimonio, alla morte, alle stagioni, la vita della donna faetana ecc.

5.3 La bandiera francoprovenzale

La bandiera, sin dalle origini della civiltà, è il simbolo dietro cui trova “riparo” ogni comunità di uomini, i quali sono accomunati da una stessa origine, stessa cultura, stessa ideologia.

Così, essendo radicata nei francoprovenzali la coscienza di essere un popolo, seppure senza una patria precisa, esiste una bandiera che rappresenta tutte le comunità *patoisantes* d'Italia, che i comuni dai noi studiati hanno ricevuto in consegna nell'agosto 2007, a esattamente un decennio dalla sua creazione.



Il simbolo e i colori del vessillo non sono casuali. Il rosone posto al centro, detto “dei pastori” o “di Bessan” o “Stella Bessanese” è un simbolo antichissimo che rappresenterebbe il sole nel suo moto apparente dall'alba al tramonto, dunque è simbolo dell'alternarsi delle stagioni, della loro ciclicità, della rigenerazione. Il rosso e il bianco, invece, sono i colori della bandiera della Savoia e del Casato dei Savoia, che per quasi un millennio ha riunito sotto la sua egida le regioni francoprovenzali di Francia, Italia e Svizzera, che non a caso nelle loro bandiere hanno proprio questi colori.

Conclusione - Verso quali prospettive?

“Quel che ci salva, che ci dà il senso del tempo, è il nostro "esser nani che camminano sulle spalle dei giganti". I giganti sono le nostre storie, i successivi e contraddittori volti che abbiamo avuto in passato, e in quanto tali personificano il

vissuto personale e collettivo che ci portiamo dietro come bagagli. Dalle loro alte spalle possiamo vedere un certo numero di cose in più, e un po' più lontano. Pur avendo la vista assai debole possiamo, col loro aiuto, andare al di là della memoria e dell'oblio.”

B. SPINELLI, *Il sonno della memoria*, Milano, 2001

Abbiamo avuto modo, finora, di parlare di una delle realtà meno note e investigate del nostro paese, conosciuta esclusivamente dalla ristretta cerchia dei linguisti e, si capisce, dai diretti protagonisti.

Uno degli scopi programmatici di questo lavoro era, originariamente, proprio quello di parlare del mondo francoprovenzale dell'Italia meridionale come di un argomento a cui i media nazionali non dedicheranno il loro spazio, ma che indubbiamente è degno di nota.

Così, dopo la breve delucidazione sul concetto di isola linguistica, abbiamo osservato da vicino l'oggetto di studio, dalla nascita, all'espansione, alle caratteristiche più intrinseche. È stato tracciato il percorso che dalla lontana Francia ne ha permesso l'importazione e l'installazione in Puglia e, con rigoroso rispetto nei confronti della storia, abbiamo ricostruito le vicende che portarono alla fondazione di Faeto e Celle.

Di questi luoghi si è studiata la lingua, nelle sue differenze rispetto al francese di Parigi e, lo sappiamo bene, parlando di lingua è inevitabile parlare anche dei costumi e delle tradizioni di una comunità, come è stato fatto a proposito dei cori francoprovenzali. L'analisi linguistica ha poi assunto i connotati di studio sociologico: contestualizzare le due realtà, cioè inscriverele nello scenario italiano, ha avuto come logica conseguenza l'osservazione meticolosa del rapporto tra *patois*, italiano e dialetto pugliese, le tre lingue parlate in questo palmo di terra foggiana, dalla cui compresenza è nato il bisogno di regolamentare con leggi apposite il loro uso nei diversi ambiti della vita quotidiana.

Alla luce di ciò, si fa manifesto l'intento di voler fornire un contributo valido agli studi sulle minoranze francofone di Puglia, due delle tante realtà particolari a cui raramente viene data la voce e ancor meno prestatò l'orecchio.

Eppure sarà sicuramente suggestivo passeggiare per Faeto e sentire parlare gli anziani con quel vago accento che ricorda il francese d'oltralpe; attirerà l'attenzione dell'italofono il fatto che nella segnaletica stradale si leggerà *Ruwe* piuttosto che

“via” o che in certi calendari si troverà *delúnne* al posto di “lunedì” e *devèndre* piuttosto che “venerdì”.

Il francoprovenzale conserva tutt’oggi la sua originaria vitalità e genuinità, la sua tradizione rimane ancora ben radicata tra i parlanti, i modi di dire tipici continuano ad essere pronunciati e a cogliere in pieno le situazioni senza bisogno di essere tradotti in italiano. Da un altro punto di vista, però, sconcerta sapere che a detenere il tesoro linguistico del faetano sono perlopiù gli anziani, dacché le nuove generazioni sono sempre più abituate a parlare la lingua ufficiale del Paese: nonostante ciò, è su di esse che si fonda la speranza di lunga vita di questo prezioso *patois*, perché come la storia insegna, è solo alimentando la memoria di qualcosa che questa rimane viva nel tempo, e finché se ne continuerà a parlare, essa continuerà ad esistere.

È così che proprio ai giovani viene richiesto di rendere onore alla propria comunità, non soltanto parlandone l’idioma, ma soprattutto perpetuandone gli usi e i costumi, avendo padronanza di proverbi e modi di dire, presentandola a chi non ne fa parte.

Sicuramente il tempo permetterà all’italiano di radicarsi tra tutte le fasce della popolazione, ma, come si diceva all’inizio, è la consapevolezza di condividere un grande patrimonio culturale, che è poi la base del concetto di “nazione”, che permette di preservare i tratti distintivi di una comunità.

Come nessun dialetto regionale dovrebbe finire relegato in un angolo buio della memoria, soppiantato da una lingua “superiore” solo perché ufficiale, così auspichiamo che il *francoprovençal* rimanga vivo in tutte le sue forme nei due piccolissimi comuni, perché rappresenta un’insolita ricchezza della cultura del nostro paese, perché ne è un’emanazione, e andrebbe strenuamente difesa come solitamente si difende una tradizione: amandola.

Appendice fotografica



1. La famiglia Gelato coi tipici costumi Francoprovenzali



2. Festa religiosa a Celle; in lontananza la processione in arrivo



3. *Ste o sùnte le figlje bèlle de Cèlle.*
Queste sono le ragazze belle di Celle di San Vito.



Silvano Tangi



4. Pulitura delle pannocchie

5. Giovani sposi

Bibliografia

ASCOLI, Graziadio Isaia, *Schizzi franco-provenzali*, in A.G.I., 3:61-120, 1878

GILLES, Pierre, *Histoire ecclesiastique des églises reformées recueillies en quelques Valées de Piedmont, autrefois appelées Vaudoises*, Paris, 1643, pag. 19.

HUCHON, Mireille, 2002 *Histoire de la langue française*, Le livre de poche, «références » (inédit Littérature), Paris, 2002

Studio dettagliato sul Francoprovenzale, a cura dello Sportello Linguistico del comune di Celle S. Vito

Sitografia

www.resetdoc.org

www.pubblica.istruzione.it

www.linguafrancese.it

www.piazzascala.it

www.libarmenk.it

www.etnieitalia.it

www.cesdomeo.it

www.istat.it

www.camera.it

www.governo.it

www.comunicazioni.it

DICHIARO CON LA PRESENTE CHE IL LAVORO DI TESI È STATO DA ME PERSONALMENTE REDATTO SULLA BASE DI MIE PROPRIE RICERCHE E CHE HO SEGNALATO PUNTUALMENTE IN NOTA E IN BIBLIOGRAFIA LE FONTI, OSSIA LE RIPRESE LETTERALI DEI TESTI CRITICI, NONCHÉ QUALSIASI RIPRESA DA PENSIERO ALTRUI.